

Conferenza di Avvento, Hauterive, 2 dicembre 2017

Il Regno di Dio è in mezzo a voi

Chi è il nostro re?

«Interrogato dai farisei: “Quando verrà il Regno di Dio?”, rispose: “Il Regno di Dio non viene in modo da attirare l’attenzione, e nessuno dirà: Eccolo qui, o: eccolo là. Perché il Regno di Dio è in mezzo a voi!”» (Lc 17,20-21).

Questa parola di Gesù nel Vangelo secondo Luca, che ho letto domenica scorsa, solennità di Cristo Re, veniva incontro ad alcune recenti esperienze in cui avevo sentito il fortissimo bisogno che Cristo venisse a dominare la situazione, che Cristo venisse a vincere i poteri di questo mondo, la prepotenza corrotta di certi governanti, ma anche il dominio del male, del Maligno, in certe persone. Che Cristo venisse soprattutto a dominare, a reggere, a sostenere, a correggere la mia stessa persona, il mio cammino, le mie decisioni, la gioia e l’amore nell’atto di vivere la mia missione. Sì, noi abbiamo bisogno di vittoria, della vittoria del bene, della verità, della giustizia, dell’amore, della pace.

Ma vediamo che la vittoria di tutti questi valori non è la vittoria dei valori in quanto tali. Constatiamo che i valori in sé non sono i soggetti della vittoria, ma il frutto della potenza di un Altro, la conseguenza della vittoria di un Altro. Quando lottiamo per la vittoria dei valori, rendiamo la vittoria astratta, un progetto umano, un’ideologia. Un re può conquistare una terra, ma non è la terra che vince, bensì il re. La terra è solo la testimonianza della vittoria del re. E se il re non continua a vincere, a conservare e a rafforzare il suo dominio, la terra sarà perduta, non sarà più il dominio del re, non sarà più il regno del re, anche se continuerà ad essere bella, ricca, feconda.

Tutta la modernità si fonda sulla terra che Cristo ha potuto conquistare con la sua morte e risurrezione, ma con la pretesa che questo regno rimanga intatto e integro senza che Cristo ne sia il Re, senza che Cristo vittorioso conservi qui e ora il regno. «Libertà, uguaglianza, fraternità», per esempio. È Cristo che ha conquistato questi valori e li ha consegnati all’umanità. Ma l’umanità ha voluto sottrarli al Re, mantenerli senza che Lui domini il mondo dall’alto della Croce. Così tutto si corrompe, tutto impazzisce. Senza un re che vince ora, la migliore delle terre diventa selvaggia, diventa deserto, diventa, per degrado, per corruzione, il contrario di ciò che era sotto la Signoria di Cristo. Non esiste alcun valore cristiano che non si deteriori e si corrompa non appena si espelle il Re dal proprio regno.

Dov’è il Regno?

Ma non c’è niente di peggio di coloro che si lamentano di questa situazione della società, della cultura, della politica, a volte persino del magistero della Chiesa e dei suoi pastori, come se il Regno di Dio fosse qui o là e non in mezzo a noi.

«Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: Eccolo qui, o: eccolo là. Perché il Regno di Dio è in mezzo a voi» (Lc 17,20-21). Cosa significa? In che senso il Regno di Dio non viene attirando la nostra attenzione in modo che si possa dire che è qui o è là? Cosa significa il fatto che il Regno è, al contrario, in mezzo a noi?

In fondo, una cosa molto semplice: che il Regno di Dio è lo spazio della nostra responsabilità, della nostra libertà, della nostra posizione di fronte alla vita, alla realtà, alla storia. Non è anzitutto qualcosa che accade accanto a noi, fuori di noi, come ciò che apprendiamo dalle notizie, ma uno spazio, una storia di cui siamo i protagonisti. È dentro la nostra vita, dentro la nostra storia. Non è mai accanto alla nostra vita: è al centro della nostra vita.

Vi è qui una presa di coscienza che non dobbiamo trascurare, perché è in gioco non solo la nostra vita cristiana, ma la nostra vita in generale, la verità e la felicità della nostra esistenza umana che Cristo è venuto a salvare. Il Regno di Dio è la Salvezza della nostra vita e della vita del mondo, è la realtà umana in quanto salvata e riscattata dal nostro unico Re e Signore, Gesù Cristo. E noi rischiamo di passare accanto a questo, di passare accanto al Regno semplicemente perché lo concepiamo come qualcosa che è qui o là e non come ciò che è in mezzo a noi.

Spesso, a ciò che accade nella storia, noi crediamo di partecipare mediante i sentimenti che gli eventi producono in noi. Vedo un attentato, e provo indignazione, soffro per le vittime, ne ho paura. Ma questa storia non è veramente la mia storia, non ne sono protagonista. Posso persino dimenticarlo in cinque minuti, per lasciarmi attirare da un'altra notizia, da un'altra tragedia, da un'altra paura, da un'altra psicosi.

Il Regno di Dio, al contrario, è come una spina nella mia stessa carne, una ferita nel mio stesso corpo, nel mio stesso cuore. Non posso vivere senza sentirla; non posso muovermi, fare un passo, muovere un braccio, respirare, senza sentire che ciò è in mezzo alla mia vita, è dentro. Una spina che si trova a un millesimo di millimetro dalla mia pelle, è qui o là, e posso dimenticarla. È posta provvisoriamente sulla mia pelle, ma basta un soffio per allontanarla e io non ci penso più. Se è conficcata nella mia pelle, nella mia carne, non posso ignorarla e farà parte di tutto ciò che faccio, di tutto ciò che vivo. Ma potrei prendere un esempio meno negativo, e soprattutto meno separato dalla mia persona, perché una spina è sempre un corpo estraneo. Il Regno di Dio è piuttosto simile al fatto di innamorarsi, di incontrare e amare una persona per sempre. Anche questa è una specie di ferita. È un sentimento che non si può più astrarre da sé, dai propri pensieri, che ci determina dovunque e sempre.

Quando Gesù dice che il Regno è in mezzo a noi, e si può anche tradurre con «dentro» di noi, è evidente che parla allora di Se stesso, dell'incontro con Lui e di ciò che questo incontro deve provocare nella nostra vita, nel nostro cuore, tra noi, e anche nel mondo. Perché, se l'incontro con Cristo non diventa Regno di Dio in mezzo a noi, ciò significa appunto che l'incontro non ha preso, che la spina ha graffiato un poco la pelle senza ferirci, che il fatto di innamorarsi dell'adolescente non ha avuto seguito, non è diventato una storia d'amore con quella persona.

L'essenza del formalismo

Notiamo che Gesù dice questo rispondendo ai Farisei che gli chiedono «quando verrà il Regno di Dio» (Lc 17,20). I Farisei desideravano il Regno di Dio, desideravano anche essere i primi ad entrarvi e ad occuparvi i primi posti. Erano persino convinti di esservi già dentro, che la loro religiosità formale partecipasse già del Regno. Essi, quando si domandava loro quando sarebbe venuto il Regno di Dio, cominciarono a fare l'elenco delle loro richieste: fai questo e quello, fai così e cosà, e guadagnerai il Regno. Ed erano esperti soprattutto nel designare quelli e quelle che certamente non sarebbero entrati nel Regno, che sicuramente ne sarebbero stati esclusi. In un certo senso, dicendo che il Regno consisteva in questo o quello, si mettevano con le loro condizioni tra la persona e il Regno, come i guardiani del suo accesso. Erano loro a decidere chi entrava e chi no. Potevano arrivare al parossismo di escludere se stessi, di non sentirsi degni di passare il proprio controllo di sicurezza.

Immaginiamo il colpo per queste persone nel trovarsi davanti un Rabbi che salta tutti i controlli di sicurezza e dice loro: «Ma il Regno di Dio è già in mezzo a voi, non solo ci siete già dentro, ma è venuto esso stesso in mezzo a voi, in voi!». Pensavano di controllarne tutti gli accessi, tutte le porte, tutte le vie di comunicazione tra Dio e il mondo, ed ecco che qualcuno viene a dir loro e a pretendere di dimostrare che l'entrata nel Regno è cosa fatta, perché il Regno è, per così dire, uscito dalla sua zona di sicurezza per raggiungere incondizionatamente tutti quelli e quelle che non solo faticavano tanto ad entrarvi, ma che ne erano sicuramente esclusi.

Il Vangelo è tutto percorso da questo avvenimento e da questo colpo. Durante tutta la vita pubblica di Gesù, è di questo che si tratta. E costantemente i Farisei sono lì per esprimere questo colpo, per rilevare questa novità inammissibile. E i pubblicani, e i peccatori e le peccatrici sono sempre lì per permettere a questa novità sconvolgente di realizzarsi, di mostrarsi.

Il formalismo dei Farisei, e il nostro formalismo, il nostro moralismo, si gioca sempre a questo livello, proprio là dove concepiamo il luogo dell'avvenimento del Regno di Dio in Cristo qui o là, e non in mezzo a noi, in noi.

Cerchiamo di comprendere che cosa significa in concreto per noi. E credo che per comprenderlo, la cosa più utile non è guardare troppo i Farisei, perché la loro posizione è, in fondo, piuttosto grossolana, piuttosto palese, come una caricatura, così che rischiamo di liberarcene troppo facilmente dicendo: Io non sono un Fariseo, quindi accolgo il Regno come si deve, sono a posto!

Ma se guardiamo da vicino, ci rendiamo conto che anche i peccatori, anche i pubblicani e le prostitute, non sono dispensati da una conversione tra il Regno qui o là e il Regno in mezzo a noi. E credo che sia a questo livello che dobbiamo fare un lavoro, un lavoro di tutta la vita, perché davvero questa incredibile realtà di vivere nel Regno di Dio in mezzo a noi e in noi sia la realtà che determina, salva e compie tutta la nostra esistenza.

Da «qui o là» a «in mezzo a noi»

Pensiamo alla Samaritana. Incontra Gesù, parla con Lui, inizia a capire che c'è qualcosa di eccezionale in Lui, che nessuno l'ha mai accostata con quel rispetto, quell'attenzione, quella compassione, quella verità. Sente che qualcosa di diverso da tutta la sua vita, da tutti i suoi uomini, da tutte le sue storie sentimentali, e dalla sua vita di vergogna e di isolamento, sta invadendola, sta entrando in lei, sta afferrandola, ma senza manipolazioni, senza abuso della sua libertà e dei suoi sentimenti, e nemmeno delle sue debolezze. È il Regno di Dio che, incontrando Gesù, è alla sua porta e vuole entrare nell'intimo della sua vita, proprio della sua vita, con il suo disordine, la sua vergogna, la sua sofferenza, il suo peccato, i suoi cinque mariti e il suo attuale amante. Ed ecco che tenta un'ultima difesa. Va bene, Rabbi, è interessante il tuo Regno, ne compro un pezzo da portare via. Quanto costa? Grazie!

Significa che inizia, come i Farisei, a voler definire se il Regno si trovi qui o là, se si debba adorare a Gerusalemme o in Samaria, ecc. Gesù non sta a questo gioco: «O tutto o niente, signora; o prendi il Regno dentro tutta la tua vita, nella tua carne, anche se ti farà male che Egli venga a contare i tuoi mariti, a inserirsi tra te e loro, e quindi a mettere in luce le tue infedeltà, o non potrà liberare il tuo cuore per un amore in cui tu non sarai più solo la consumatrice, o la consumata, ma “la sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna” (Gv 4,14)».

Pensiamo a Zaccheo. È attratto da Gesù, dal suo messaggio, dalla sua popolarità, dal suo dominio sulle creature, sulle malattie, sui demoni. Doveva anche pensare che lì c'era il Regno di Dio. E vuole guardarlo da lontano, perché ha saputo che passava da quelle parti. Gli bastava poter dire: «L'ho visto là!». Che il Regno fosse «là» a lui bastava. Ma non a Gesù, che conosceva il suo cuore e sapeva che questo non bastava al cuore di Zaccheo. E là è letterale, è fisico, che il Regno si riveli in mezzo a noi, nella nostra casa, alla nostra tavola, in mezzo alla cerchia della nostra famiglia e dei nostri amici pubblicani. E tutti condannano, giudicano: «Il Regno, se è il Regno di Dio, deve stare qui o là, ma non lì dentro, in una casa di peccatori, in mezzo a gente come quella!».

E Gesù, sempre, che sottolinea e sottolinea sempre di nuovo che no, che il Regno di Dio è il Regno di Dio che viene proprio in mezzo agli uomini, e dunque ai peccatori, e non accanto: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa (...); il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,9-10).

Potremmo continuare, rileggere tutti gli incontri del Vangelo in questa luce, anche gli incontri con Pietro e gli altri discepoli, con Maria Maddalena, ma già anche con la Vergine Maria, con Giuseppe, con i pastori, con i Magi, con il vecchio Simeone... Sempre c'è un momento, uno scatto, mediante il quale nella vita di una persona, ma anche di una comunità di persone – come per esempio il gruppo dei pastori – c'è un momento in cui l'avvenimento misterioso ma reale del Regno di Dio attraverso Cristo passa da «qui o là» a «dentro», a «in mezzo a».

Anche per noi

Spero di non essere troppo nebuloso, o di sembrare astratto, ma sono sicuro che ognuno di noi può pensare, dovrebbe pensare a se stesso, alla propria storia. Se c'è stato un incontro che ha preso la nostra vita, che l'ha trasformata, che ha cambiato il suo corso, il suo senso, l'intensità nel modo di concepire e vivere l'umano, di vivere l'amore, le relazioni, il lavoro, la religione, la sofferenza, la fragilità, il peccato, la malattia, la morte, ebbene: se guardiamo da vicino, vicino al nostro cuore, in un modo o nell'altro quello che è accaduto in questo incontro, quello che poi si è sempre rinnovato grazie a questo incontro, era proprio questo scatto attraverso il quale quella realtà misteriosa che è il Regno di Dio, vale a dire la realtà in quanto Cristo ne è il centro, il Re, il Maestro, o meglio: quella realtà umana che la presenza di Cristo trasforma, trasfigura, non era più per noi «qui» o «là», ma è entrata in noi e in mezzo a noi, e là, al centro della nostra vita, del nostro cuore, dei nostri rapporti, della nostra coppia di sposi, della nostra famiglia, della nostra comunità, delle nostre amicizie, del nostro gruppo di lavoro, chissà anche del nostro gruppo di complici mafiosi come per Zaccheo, al centro di tutto questo, dal centro di tutto questo, questa Presenza ha cambiato per noi il mondo intero, l'universo intero; tutta la nostra vita, il senso della nostra vita e del mondo intero.

Se ognuno di noi pensa a quello che è accaduto all'inizio della storia in cui Cristo è diventato significativo per la sua vita, riconoscerà che è questo che è accaduto. E che questo accade sempre di nuovo, perché il Regno di Dio, se è in mezzo a noi, è anche in mezzo alla nostra routine, alla nostra infedeltà, alla nostra fatica, alla nostra dimenticanza, alla nostra perdita di entusiasmo, alla nostra stanchezza, al nostro invecchiamento fisico, mentale o spirituale. Quando Gesù dice: «Il Regno di Dio è in mezzo a voi», non lo dice ai suoi apostoli, a sua Madre, alle donne che lo seguivano: lo dice ai Farisei, ai suoi nemici, alle persone più indurite della sua cerchia.

La potenza dell'Avvenimento

Prendiamo ancora un altro esempio per cercare di definire chiaramente questo punto della questione e capire perché e come il Regno di Dio è veramente in mezzo a noi: Nicodemo. Nicodemo, «un capo dei Giudei», Fariseo, per tre anni ha l'intuizione che Gesù incarna la venuta del Regno di Dio in Israele, ma per tre anni esita, ha paura dei Giudei, cerca Gesù di notte, discute con Lui senza compromettersi. Insomma, c'è sempre una distanza, una distanza sempre più sottile, ma una distanza. Per esempio: una distanza teorica, o meglio: attraverso la teoria: «Rabbì, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui» (Gv 3,2). Lo esalta e si esalta come uno scolaro che vuole mostrare di sapere la lezione, ma è come se il suo desiderio fosse già un cavallo di cui ha perso il controllo e che deve trattenerlo con tutte le sue forze, tirando le redini e frustandolo. Ma Gesù non risparmia un solo istante la sua prudenza e la sua circospezione. Va dritto al cuore della questione, senza perdere tempo ad assecondare la tendenza rabbinica a girarci intorno: «In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il

regno di Dio (...), se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio» (Gv 3,3.5).

E Gesù gli annuncia anche la forma e il premio di questa possibilità di vedere il Regno e di entrarvi: il dono del Figlio fino alla morte sulla Croce:

«Nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio» (Gv 3,13-18).

Quello che Gesù annuncia qui è che la forma dell'avvenimento che viene ad inserire il Regno in mezzo a noi non è una dottrina, una morale corretta, ma l'Avvenimento degli avvenimenti: che il Figlio di Dio è disceso dal Cielo, donato e inviato dal Padre, per amare e salvare il mondo morendo sulla Croce.

E sarà proprio questo avvenimento compiuto che ribalterà totalmente la vita di Nicodemo. Non le teorie, non il fatto di aver capito, ma l'Avvenimento di Cristo in quanto tale, in quanto avvenimento, cambierà di colpo tutta la sua vita.

In effetti, per questo Fariseo timoroso e pieno di dubbi, pieno di sé, ecco che un giorno, improvvisamente, il Regno di Dio diventa il centro della propria vita. È talmente più forte di lui, è un fenomeno talmente opposto al suo istinto, alla sua sensibilità, alla sua paura, che colui che prima aveva paura di mostrarsi in pieno giorno con Gesù, di colpo va in pieno giorno ad occuparsi del cadavere del Crocifisso, la cosa più imprudente, più scorretta, più disastrosa che un Fariseo potesse fare in quel momento. Si manifesta come amico di Cristo, mentre Cristo è stato appena condannato e giustiziato come maledetto; tocca un cadavere il giorno prima della Pasqua, va contro tutte le regole e le convenienze religiose. E tutto ciò mentre Cristo ormai è morto, ha fallito nella sua missione!

Che cosa è successo, se non un avvenimento più forte di tutto ciò che vi si opponeva, e non solo più forte di ciò che vi si opponeva dall'esterno: i Farisei, la Legge, i Romani, ecc., ma più forte di ciò che si opponeva all'avvenimento nel cuore di Nicodemo. Nicodemo si è trovato come trafitto al cuore della sua vita dall'avvenimento, da una Presenza che, proprio attraverso la morte in Croce, e non malgrado essa, penetrava nel cuore di tutta la realtà umana. È mediante un abbassamento, l'abbassamento dell'incarnazione e, ancora più in basso, l'abbassamento della morte sulla Croce, che il Regno di Dio, in Cristo, ha preso posto in mezzo a noi, in noi.

Il Regno di Dio è in mezzo a noi perché in Cristo, l'Emmanuele, Dio-con-noi, ci ha raggiunti fino al più profondo della nostra distanza rispetto a lui. Il Regno di Dio non è solo qui o là, perché attraverso l'incarnazione e la morte, Cristo è disceso in mezzo a noi, più in mezzo a

noi di noi stessi, più al centro della nostra vita di quanto non vi siamo noi stessi, più presente nei nostri rapporti di quanto non lo siamo nei rapporti tra di noi.

Il coraggio cristiano non è tanto il nostro coraggio, la nostra forza, ma una specie di disattenzione, una specie di noncuranza. Nicodemo è così preso dall'evento della morte del Signore che, pensando solo a questo, si è trovato nell'ardore della battaglia come per distrazione. Pensava talmente a Cristo da dimenticare tutto il resto, e il resto era la sua propria vita, il suo proprio onore di Fariseo, di «capo dei Giudei» (Gv 3,1), e così ha dimenticato le regole liturgiche giudaiche più solenni, legate alla Pasqua. Tutte queste cose non erano più al centro della sua vita, poiché Cristo, donando Se stesso fino alla morte di Croce, aveva preso il loro posto, riportando Nicodemo al suo vero posto.

«Non affannatevi per la vostra vita»

In fondo, Nicodemo si è trovato a scegliere e vivere un'altra parola di Gesù: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33). E Gesù qui oppone la ricerca prioritaria del Regno di Dio alla preoccupazione per la nostra stessa vita: «Per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito?» (Mt 6,25).

Gesù qui non disprezza la nostra vita o il nostro corpo. Ci dice che abbiamo istintivamente una preoccupazione per la vita, per la nostra persona, che non dà alla nostra vita il suo vero valore, il suo vero senso. Il valore della vita, il senso della vita, non è il nostro bisogno di mangiare e di vestirci, ma il Regno di Dio che viene ad abitarla, che ne fa la sua dimora, e che è la sua vera dimora, il vero cibo, il vestito, la bellezza, della nostra vita.

Infatti c'è una costante negli incontri con Gesù di cui ho parlato, e avrei potuto prendere come esempio tutti gli altri incontri del Vangelo: quando Gesù incontra una persona, e le offre l'esperienza che il Regno di Dio è al centro della sua vita, le rivela esattamente un centro della sua vita, una dimora della sua vita, dove questa persona non è ancora. Questa persona desidera questo centro, e crede persino di possederlo, come la Samaritana era probabilmente convinta che ogni marito era finalmente quello giusto; ma prima dell'incontro con Gesù, nessuno lo possiede, nessuno vi dimora. Cristo viene a rivelarmi chi sono, dove abito, dove è il vero centro della mia vita. E questo centro è il Regno di Dio in mezzo a noi, la Presenza di Cristo nella nostra vita.

Per questa ragione, l'incontro con Cristo domanda sempre una conversione, una sorta di spostamento dalla nostra falsa identità a quella vera, dal nostro falso indirizzo a quello giusto, dal nostro marito illegittimo a quello vero, dalla nostra falsa famiglia a quella vera, dalla nostra falsa compagnia alla nostra vera comunità, dalla nostra falsa missione a ciò che Dio vuole, ecc. E notiamo che questo passaggio, Cristo ce lo domanda e ce lo rende possibile all'interno stesso della nostra esistenza. È come se dovessi passare dal falso al vero di ciò che vivo, senza necessariamente lasciarlo. Cristo ci fa passare dal falso al vero marito, dalla falsa alla vera moglie, dalla falsa alla vera famiglia, nel rapporto con il nostro marito, con

la nostra moglie, con la nostra famiglia e tutti gli elementi della nostra vita. Ciò avviene perché mi fa passare dal falso al vero me stesso, dal falso al vero «me» di me stesso. Nicodemo, per mezzo di Cristo, per mezzo della sua morte e risurrezione, non è diventato un pagano, da capo giudeo fariseo qual era: è diventato un vero capo giudeo, un vero Fariseo, un vero rabbino, un vero fedele servitore dell'Alleanza.

Identità di comunione

E qui vi è una caratteristica fondamentale del Regno, che la possibile ambivalenza della traduzione dell'espressione mette in evidenza. Si può tradurre infatti: «Il Regno di Dio è *in mezzo* a voi» o «Il Regno di Dio è *dentro* di voi».

Questa ambivalenza ci aiuta a comprendere che la Presenza di Cristo è nel mio cuore se abita le mie relazioni, e abita le mie relazioni se dimora nel mio cuore. La comunione della Chiesa, della comunità cristiana è sempre una dimensione della persona, e la persona è relazione. Io sono me stesso solo definendomi in relazione; e sono in relazione solo se sono me stesso. Perché questa è la natura di Dio, ed è dalla natura di Dio che riceviamo la nostra identità di comunione, a immagine e somiglianza della Trinità. L'identità del Padre, del Figlio e dello Spirito è la loro relazione reciproca. Il Padre non può definirsi senza il Figlio; né il Figlio senza il Padre; né il Padre e il Figlio senza lo Spirito. Dico questo di sfuggita, senza evidentemente approfondire questo mistero infinito, ma dobbiamo imparare a vivere la concezione di noi stessi e degli altri in questa luce, perché senza questo il fatto che il Regno di Dio sia in mezzo a noi, il fatto che Cristo sia presente per condurci al centro della nostra vita, non significherebbe nulla e sarebbe senza conseguenze, non sarebbe vissuto. La comunione è il Regno di Dio che si realizza e vive in noi, tra noi.

«Venga il tuo regno!»

Tutto ciò che ho cercato di dire, tutto ciò che Cristo è venuto ad annunciarci e farci sperimentare del Regno, dovrebbe avere una risonanza essenziale: il desiderio, la domanda che questo accada per noi, per gli altri, per il mondo. Pensiamo alla seconda supplica del Padre Nostro: «Venga il tuo regno!».

Che cosa significa questa domanda, questo grido, per noi, nella nostra vita? Con quale verità la esprimiamo? Chiede davvero questo Regno di Dio in mezzo a noi che Gesù è venuto ad annunciare e realizzare nella sua stessa persona donata al mondo, presente qui e ora in noi, tra noi, per noi e per tutti, o ancora e soltanto un Regno che non fa che proiettare i nostri sogni?

L'Avvento è un tempo propizio per riprendere coscienza di ciò che domandiamo, di ciò che possiamo domandare, e soprattutto del Regno che ci è già dato e che lasciamo ancora qui o là nella nostra vita, senza lasciarlo entrare in noi, in mezzo a noi, e lasciarci prendere in lui.

(Traduzione di Antonio Tombolini)